

# Max Manfredi AMORAZZI

liriche, invettive, satire e nonsense



ZONA

## *Amorazzi*

raccoglie versi scritti  
in trent'anni e poco  
più, persi, ritrovati,  
raccolti  
fortunosamente  
in case di amici,  
vecchi scaffali,  
memorie del  
computer salve  
da incendi e rovine  
telematiche.

Protagonisti sono  
il linguaggio, la cura  
per le parole gelose,  
il miracolo di una  
versificazione che  
pare del tutto  
naturale mentre  
mischia stili,  
registri, lacrime  
di coccodrillo, sbaffi  
d'inchiostro e urla  
primordiali con  
la solita, anarchica,  
severissima *verve*  
del cantautore  
genovese.

**© 2016 Editrice ZONA  
Edizione elettronica riservata  
a uso esclusivo dei sigg. Giornalisti**

**È VIETATA**

**qualsiasi riproduzione, diffusione  
e condivisione di questo file  
senza autorizzazione scritta dell'editore.  
Ogni violazione al presente divieto  
sarà perseguita a norma di legge.  
Questa edizione elettronica è**

**SPROVVISTA**

**della numerazione di pagina.**

*Amorazzi*

di Max Manfredi

ISBN 978-88-6438-659-1

© 2016 Editrice ZONA

Sede legale: Corso Buenos Aires 144/4, 16033 Lavagna (Ge)

Telefono diretto 338.7676020

Email: [info@editricezona.it](mailto:info@editricezona.it)

Pec: [editricezonasnc@pec.cna.it](mailto:editricezonasnc@pec.cna.it)

Web site: [www.editricezona.it](http://www.editricezona.it) - [www.zonacontemporanea.it](http://www.zonacontemporanea.it)

ufficio stampa: Silvia Tessitore - [sitessi@tin.it](mailto:sitessi@tin.it)

progetto grafico: Serafina - [serafina.serafina@alice.it](mailto:serafina.serafina@alice.it)

immagine di copertina: Felix Petruška

foto autore: Manuel Garibaldi

Stampa: Digital Team - Fano (PU)

Finito di stampare nel mese di maggio 2016

Max Manfredi

# AMORAZZI

ZONA

# Nota introduttiva

*L'arte è paga di sé...*  
Guido Gozzano, *Ketty*

Mi si chiede, a volte: “La poesia è viva?”.  
Vien da rispondere: “Bisognerebbe chiederlo a lei”.

Al capezzale della poesia vegliano sempre neri dottori, come nel Pinocchio di Collodi. E in Walt Disney, quando Pinocchio si sveglia nella sua stessa veglia funebre, e dice a Geppetto: “Babbo, non sono morto!” e Geppetto: “Ma sì che sei morto, Pinocchio, stai giù, stai giù...”.

Finché si darà retta a prefiche più o meno improvvisate, non ci sarà scampo: Padron mio, siam tutti morti!

Di sicuro son vivi, anagraficamente vivi, i poeti, migliaia e migliaia di topini che scrivono versi e li pubblicano. Numericamente, quantitativamente, la poesia è viva, pullulante, brulicante, fermentante.

La poesia è viva e vegeta, nel doppio senso dell’aggettivo e del verbo.

“Vegeta” in carte sparse, più frequentemente in lettere di luce, le stesse che sto componendo ora sullo schermo del mio “mac”.

È curioso vedere come un tipo di computer e una ditta di hamburger condividano lo stesso nomignolo.

Ma torniamo ai topi. Ricordate il popolo dei topi di Kafka? La cantante topina Josephine che – forse – sibila e squittisce come tutti gli altri, ma è l'unica a cui spetta, in tutta la confusa tribù, la pratica sciamanica del canto?

Il popolo dei topi non ha velleità critiche o estetiche, la sua poetica è la precarietà. Refrattario all'arte, accetta l'esistenza della diva, anche se si concede il lusso, misero, di dubitarne.

Ecco, nella nostra società "liquida" e fognaria, la topina Josephine, che si afferma e afferma (o almeno sottolinea) la necessaria esistenza di sé e dei suoi simili con il suo canto, è stata clonata. Lei si arrogava il diritto di essere unica. Solo tale magro diritto, ormai, spetta alle migliaia dei poeti attuali. Sono miriadi, e ognuno è unico. Il resto (notorietà accademica e giornalistica, successo editoriale, credibilità artistica) è gioco delle tre carte, ormai lo sanno fare anche i gatti sui social network...

La poesia è "carte false", tanto più false quanto più intrise di sofferta verità.

Da almeno un secolo la poesia è in esilio, e nell'esilio trova il suo precario asilo, la sua scena traballante o infuocata.

Oggi, finalmente, la poesia è illeggibile. Nel senso che chiunque può scriverla, chiunque può leggerla, chiunque lodarla o criticarla. Si è sottratta ad ogni gerarchia, nel momento stesso in cui, all'occhio del lettore individuo, le differenze fra i valori dell'una o dell'altra risaltano macroscopici.

La "differenza" per eccellenza non fa più la differenza (o, per usare uno dei termini estremi in cui l'abuso storpiava la lingua italiana, non fa più la "eccellenza").

Nel suo aver perso ogni valore (cioè ogni possibilità di essere valutata se non da se stessa; non da chi la produce, si badi, non da chi la legge – entrambi contano come il due di briscola – ma proprio da se stessa) sta il suo estremo, messianico, gnostico sacrificio (pensate alla figura della Sofia, la saggezza bambina perduta nel mondo, la saggezza dai piedi umiliati e glorificati da eremiti di passaggio).

Il feticista preferisce le scarpe.

Buona lettura.

# Devozioni

*No, no... di' le devozioni...*  
Giovanni Pascoli, *La voce*

I

## Una prece sprecata

Ho chiesto al Signore: “Signore!  
Per amore del sangue di Cristo  
incendiami! Incendia il mio cuore  
deluso! Ché più non resisto!”

“Non servirebbe, presumo”.  
La voce divina ha risposto:  
“Darebbe, mi sa, del gran fumo  
ma poco, pochissimo arrosto”.

## II

I miei bicchierini da whisky  
più corti del dito mignolo  
son tondi, e rammentano ceri,  
ceri senza il lucignolo.

Come la cera dei ceri  
che giù dall'orlo trabocca  
fa il whisky appena lo verso,  
quando lo porto alla bocca.

I ceri della cappella  
hanno lo stesso luore  
tremulo, sulle reliquie:  
lo stesso accende il liquore.

I ceri fan luce sui resti  
del santo, che sanno di vecchio;  
il whisky accende i miei resti  
traditi a una teca di specchio.

### III

## Frizzo

Si conta che il triste Narciso  
fuggendo qualche eco di ninfa  
si sia innamorato del viso  
suo stesso; né chiese altra linfa.

Così il bel Narciso si annulla  
nell'algebra del suo destino  
e annega in quell'acqua di culla  
facendosi troppo vicino

al sé che non è, ma che sembra  
e al nulla in cui si consuma  
perdendo lo spirito e le membra  
(sì dolci!...) in un frizzo di schiuma

da quelle fontane beate  
che adesso, ai non meno narcisi  
regalano sputi divisi  
dal vetro; e sonore facciate.

## IV

### Samsara

Dicon che l'alma si rompa  
al finire dell'ultimo fiato:  
è fatta di fragil materia  
e va in mille pezzi: è un peccato!

Ché i frantumi rimasti si accozzano,  
si ripicchian con altri, in un amen  
e i resti dell'anima abbozzano  
un valzer battuto in clinamen.

Metempsicosi arlecchina!  
È un'anima, sì rabberciata?  
E chi ingozzerà la frittata?  
Bambino nascente, o bambina?

Bambino o bambina, non cale.  
Si cresce con l'anima in pezzi...  
A volte non ti raccapezzi,  
non sai quale pezzo fa male.

## V

Se lui ti trae nel suo sguardo d'onanista devoto  
pago di naufragarti dentro un mare di chiome  
ricordi, mai; semmai potrà venderti ex voto,  
rubati chissà dove, chissà a chi, chissà come.

Se tu lo legherai, senza sottrarti al plagio  
dolce, siccome legghi una tua ciocca al dito  
vi accadrà di cullarvi tra il porto ed il naufragio  
immemori, l'un l'altro, di un odore stupido.

E mentre il firmamento è un domino che brilla  
e corrono i pianeti coi loro reggiborse,  
inventerà stazioni di un alfabeto morse  
battuto (abito arcano!) da un dito di sibilla.

Se dormi, appoggerà l'orecchio suo elegiaco  
al cuore tuo che pulsa, al seno di polena:  
fingendo il tacco a spillo di un piede di sirena  
auscolterà pensoso il battito cardiaco.

Ma quando è lui che dorme (o fa finta di farlo)  
e vuoi sentirgli il cuore, non rimanerci male  
se s'ascolta la lagna ben poco musicale  
di un tip tap vecchio stile sgambettato da un tarlo.

Scherzucci

## Mirtilli

Se poi tu mi dessi manina,  
correndo fra i mirti e i mirtilli  
laddove il tramonto si inchina  
su campane che paiono strilli  
potrebbe anche essere stridulo  
come un gesso, il tuo modo di ridere!  
Sul labbro, che c'è da dividere?  
Sangue e vino, e un bel bacio acidulo  
che invece potrebbe esser dolce  
come il miele che fanno alle Mànie.  
Le api delle campagne  
Sanno, il fiore, come si molce.  
Nell'ora del semplice addio  
che il sole non batte più fervido  
i fiori che allentano i nervi  
aguzzano alle api il desìo.  
Ma queste escursioni botaniche  
lasciamole ai dotti dei libri:  
se sento, per caso, che vibri  
per noi è un altro paio di maniche.  
Domani s'invola il ricordo,  
perché non è tuo, non è mio:  
è un fuco, dimentico e sordo  
di questa dolcezza d'addio.

## Invettiva in istile Ottocento minore

Son peccatori che poi non fan male,  
tutti li intenti a condannarsi e assolversi:  
beati in pediluvio universale  
gli basta un *semicupio* per dissolversi.

Il pensiero del di d'apocalissi  
non li mette in turistico imbarazzo:  
folli, van presagendo orrendi abissi  
su un baratro che è alto un metro e un cazzo

ed invocando per secolo empio le  
magnifiche sorti e regressive  
sputan sentenze e pisciano invettive  
su colonne di stampa (non di tempio).

## Dichiarazione dei redditi

Io convissi con una Musa strabica  
ma bella: lo strabismo era di Venere.  
Mi sussurrava paroline tenere  
e santi accenti d'anarchia sillabica.

# Monito

Dal giorno che perdei la più gran parte  
di tasca, degl'intonsi miei Minerva  
di cui teneva pur iemal riserva  
non più l'Orsa mi guida, ben sì Astarte.

In panca di poeta, i' son riserva  
e condanno alla cesta rime sparte  
dove l'inganno rimo, e limo ad arte.  
E, debile, la lira, pur mi snerva.

Ma, benché mia ragion sia sì proterva  
è lenta e vile al dardeggjar di Marte  
e, nel fuggir, non è che pigra cerva.

E neanche spero la mia inedia serva  
d'esempio a chi, pusil, fa false carte  
illuso, lasso! che Pimplea'n lui ferva.

## Assunzione del beato D.J.

Una manna di jingle sperperati dagli astri  
lo proietta fra i top della Venus celeste.  
Sovra un nimbo del Tiepolo sfumano le peste  
delle Timberland fruste nel tripudio dei nastri.

Gli ultimi nuviletti ei delegò alla scacco  
di una cornice, zeppa dell'inesausta torma  
d'un mercato di ciaffi della Controriforma:  
e putti, e mitrie, tiare e ciarpe da Baldacco.

Ascende, o folla prona, il fine cieco: guarda!  
Celesti baldacchini più non tange col tacco,  
giunge al cuor della luce cantato da Ildegarda,  
delega a noi le spoglie e l'onta dello svacco.

# Ode al formaggio coi vermi

O negromante curioso  
che indaghi sepolcri di estinti!  
Vi troverai meno elminti  
che in questo cacio poroso.

Qua dentro dimorano i vermi,  
come fosse una tomba antica  
e schiaccia il capino agl'inermi  
ogni valanga mollica.

Li strizzi colla mollica  
e poi li spezzetti coi denti:  
confuti, senza fatica,  
il moto dei loro segmenti!

O Zenone, crudele Zenone!  
Che bisogno ci avevi di Achille?  
Bastava facessi un boccone  
di queste untuose faville  
che sprizzan fuori dal maglio,  
luciole estive e notturne,  
fuochi fatui dall'urne delle  
lor tombe di caglio!

Dicevano antichi pretazzi  
che sotto il belletto e gli schermi  
di lievi, lascivi amorazzi,  
c'è un gran pullulare di vermi!

Che verme e peccato nidifica  
in corpo di donne mortali  
che, appena con qualche modifica,  
risultan carine, normali.  
Sarà. Ma se con mano abile  
al cacio ritaglio un assaggio  
ho una verità irrefutabile:  
i vermi san di formaggio!  
Deduco che vermi e peccati  
che brulican dietro il belletto  
sian già, quasi, “transvermizzati”  
e sappian di rimmel, rossetto.

Batraciadi

## Fortunati i batraci

Fortunati i batraci, che han piglio di esicasti!  
Sospirano alla bruma col gozzaccio increspato...  
Un tossico discreto lo stagno ha riciclato  
e i batraci gelosi vi s'accoppiano casti!  
Vespasiani viscosi pascolan pederasti  
e pretozzi adiposi, ma avulsi dal peccato...  
Fortunati i batraci, che non hanno studiato!

Fortunati i batraci! Riverberi di lame  
sugli stagni luttuosi dove guizzano i lucci  
saettano. Alle rive, torme di cristianucci  
piluccano *pic nic* fra il trifoglio e il letame,  
fra i guadi lutulenti amministran salame  
e, ridendo e scherzando, tengono lungi i crucci  
rigettando lattine, bucce, noccioli e squame,  
rimpinzando le gerle, sigillando gli astucci...  
Fortunati i batraci, che sconfiggon la fame!

Fortunati i batraci! ch , l'eros dei serpenti  
– ad mantini dardi nel fogliame corrusco –  
non li distoglie, blandi, scorrazzando nel rusco,  
scilinguando lascivi nei vani complimenti;  
ruzzando e abbrividendo fra le bave del musco  
vengon meno, purgati da triache emollienti...  
fortunati i batraci, le bave e i linimenti!

Fortunati i batraci! Nei pàrodi infognati  
gargarizzano indomiti incantate dizioni  
nella prosopopea del ruzzolar carponi  
gettano perle ai porci, all'*audience* degli ingrati  
ribevendo le stille di un pianto da istrioni!  
Se intonano peana fra i coreuti sfessati,  
siglando apoteosi di emeriti cialtroni  
il pubblico sancisce gli applausi più svaccati!  
Fortunati i batraci, contenti di tenzoni!

Fortunati i batraci ché i tafàni e gli assilli  
(il Crisope accecante, il Bombilide, l'Estro)  
con gran pompa sciamante che, diresti, s'immilli  
nel barlume vetroso del mucido silvestro  
gli fanno gran corteo coi pungiglioni arzilli  
che, contro la panziera, non possono maestro  
ché bucar non si puote, dal lato manco o destro:  
fortunati i batraci, che irridono gli spilli!

Fortunati i batraci che smistano in bacheche  
reliquie edificanti dei Santi più membruti:  
legano ginocchioni i voti sottaciuti  
e il ciel si pasce, assente, delle lor fedi cieche,  
dei pentimenti sfatti di lor labbri polluti,  
dei "mea culpa" più affranti, ex-voto di ciofeche...  
Fortunati i batraci e i loro dèi canuti!

Fortunati i batraci: un torrido buonsenso  
li voltola, melmosi, nella buona apatia.  
Annuiscono al creato col mostaccio melenso,  
ignorano la gnosi, il dubbio e l'eresia.

Vescovi glutinosi, arbitri del consenso  
presso un popolo prono, basso d'idolatria  
gli agitan sulla groppa turiboli d'incenso  
che distraggano l'uzzo della melanconia

(e i chierici ranocchi non pigliano compenso;  
rimuginan fallucci, contriti all'omelia,  
e uffici umilicordi s'impongon come penso)...  
Fortunati i batraci, con l'amen che s'india!

Fortunati i batraci... S'inclinano ai turiboli  
e sternutan litàne, coperti i capi a cenere  
ma, fra i sistri notturni vezzeggiati da Venere  
sciàmano in bassifondi, smaniosi di postriboli.

Viva i batraci, alieni da incunaboli e in-folio  
(cantati da Leopardi, da Giusti, Cavacchioli,  
Manfredi, Esopo, Trucco – ed altri dir non voglio)  
saltabeccano sparsi fra i meli e gli azzeruoli  
a vagliar quanto grano rimanga in mezzo al loglio...  
O assorti in *révérie* sulla soglia del soglio  
di papi riveriti, esperti di Baroli!  
Fortunati i batraci, che non sanno di voli.

Fortunati i batraci, plumbei anfitrioni,  
oftalmici reietti consacrando a gavazze.  
I ranocchietti in *jeans*, le ranocchiette stazze  
nei *week end* desolati di inquinati rioni!  
Ah, vedili, se vanno allampanati in Vespa  
(lambrette di lillà coi blasoni di Vasco!).  
E poco male, in fede, se qualche Vespa incespa:  
il ranocchio che casca è protetto dal casco.

Fortunati i batraci che tengono concione  
guazzando nelle piole con le gargozze lazze  
o, butterati butteri, si mescono le cазze  
di nettari balenghi che trincano gorgòni,

di metanoli e càncheri che intridono le tazze,  
di *totip* sciagurati e brode da beoni!  
Fortunati i batraci che spappolan pensioni!

Fortunati i batraci: le comunali orchestre  
solfeggiano boriose pel “primo cittadino”.  
Raganelle si sporgon da tutte le finestre  
ed omaggian pudiche con la mossa e l’inchino.  
L’orchestra va scialando le sue frasi maldestre  
e plaude osanna! osanna! il contado supino.  
Il Sindaco Ranocchio! Il Potestà Silvestre!  
E il popolo diluvia, perpetrando il festino.

LE BATRACIADI... Eia! Designer postmoderni,  
rockettari in disuso, lirici da strapazzo,  
vocaliste obliviose, violeggianti da braccio,  
cornettisti incornati da concorrenti esterni,  
librettisti sfasati e compositori loffi,

comparse e ricomparsе, mettinscena gaglioffi,  
scolaresche mocciose e sociologhe pedestri,  
maestrine performose che modellan galestri...  
Strombettano impettiti, man mano che t’addentri  
fra i mimi e i trampolieri degli storici centri!

Evoè! Batraciadi! E, fra broccoli e rucola  
s'ergono i grattaculi, progetti visionari!  
Si scordan vecchie offese, s'accordan Stradivari  
mentre Tespi si sbraccia  
e Calliope piagnucola!

Fasti e nefasti, orge, allestimenti alieni,  
allievi fomentati da castrati canuti,  
esorcisti e maliardi... i fuori dagli schemi...  
i fuori dalle palle... i titilla-leùti...

Viva le Batraciadi! Adombrando consensi  
sale una mongolfiera, garriscono i vessilli.  
I neon, montano, i laser! E i botri si fan densi  
di lucciole festevoli che guizzan fra i lapilli  
che inondano la pletora di pane e di circensi!

Poi, passata la festa, si torna a tozzi e caci.  
Fortunati i batraci, i batraci, i batraci!!!

La sag(r)a del rospo d'Arquata

Le poesie seguenti si riferiscono a un lungo “work in progress senza fili”, se preferite un gioco a ripigliano, partito da un poemetto di Manuel Trucco (*Il rosopo d'Arquata*, da cui l'omonima sagra), continuato da Max Manfredi e interpolato da poesie di Paola Repetto, in un quasi continuo e contiguo inventivo ping pong stilistico.

Queste composizioni sono letteralmente conviviali, nel senso che venivano scritte o improvvisate, e declamate, nel corso di interminabili cene con amici, da me e da Manuel.

Caratteristica del personaggio, un trickster, è di essere continuamente citato, e non comparire mai “di persona”, secondo la finzione narrativa, ma soltanto nei racconti di chi ne affabula.

I componimenti si divertono a mimare il linguaggio televisivo, quello dei romanzi d'appendice ottocenteschi, fino all'epilogo sciaguratamente “manzoniano”.

## Ultime notizie sul rospo d'Arquata di Manuel Trucco

La vita è cambiata, il benessere, scarso  
da quando è comparso il Rospo di Arquata.

L'inchiesta sul gatto suicida di Prato  
purtroppo ha portato ad un nulla di fatto.

D'un demone figlio, l'infausto batrace  
rovina le acace da Monza a Cittiglio.

Il fiero animale si nutre a frittate  
ma poco salate, senno' fanno male.

Oscure ragioni gli han fatto, a Gropello  
riunire un drappello di anziani mormoni.

La sciatta marmaglia, aizzata dal rospo  
s'acquatta in un ciospo e dà fuoco alla paglia.

Inoltre, scaltrita da loschi convegni  
nei banchi dei pegni si ciuccia le dita.

E attorno a Brevenno il fragore era tale  
che il prete locale è uscito di senno.

A Montecatini, di notte, i dementi  
cantarono in venti *I tre porcellini*.

A Ripa di Sotto li han visti persino  
offrire del vino all'omino del lotto.

Il gruppo nefasto, di notte, a Lambrate  
cancella le date degli atti al catasto.

E i sabati pari, in frac e sparato  
nei bar di Begato tracanna Campari!

Durante i solstizi, la banda, a Saronno  
sprofonda nel sonno: ci sono gli indizi.

Ci giunge notizia di un grande raduno  
vicino a Belluno, o forse a Gorizia

nel quale l'indomito Rospo d'Arquata  
condisce insalata con olio di gomito!

A tale vergogna si ponga rimedio:  
si stringa d'assedio a Rifredi, a Bologna

il rospo e la banda! che, proprio a Salemi  
facevan gli scemi coi boss della Standa.

Finiamo il giornale con le previsioni:  
orrendi monsoni domani a Casale.

## Le nuove notizie sul rospo d'Arquata

La gelida sbobba che adesca il rampollo...  
Il trito di pollo che il nonno *non* snobba...  
Si soffra o si goda dell'eros furtivo  
*Preserve* pluriattivo non cede alla moda!  
Il bistro per ciglia di dive e battone...  
Il pio panettone per ogni famiglia...  
Il sobrio assorbente per fate moderne...  
Le pentole eterne che costano un niente...  
Per l'intima igiene del maschio inattuale  
lavanda rettale con il carotene!  
Lo yogurt d'atleta... la grappa ruspante...  
Il latte idratante per fianchi di seta...  
Usate *Nocivo*, lo spray che vi stronca!  
Vuotate la conca con il detersivo!  
La lampada abbronzata persino in ufficio!  
Il biodentrifricio che... dammelo, stronza!  
La spesa di mamma... telaio e ricamo...

Interrompiamo, dolenti, il programma  
per darvi notizia degli ultimi eventi  
Insieme ai commenti e ai servizi-primizia.

Proviene da Arquata, il batrace letale  
che mischia il caviale alla peperonata.

L'oscuro disegno comincia a chiarirsi:  
squassare dei tirsi nei night di Gorzegno.

Ambigue minacce a un barista a Narzòle:  
rubate sei cole, occultate le tracce.

Aumentan le taglie pel rospo contorto:  
lo vogliono morto, o ridotto in frattaglie.

Ci giungon dal nostro inviato a Sezzàdio  
ragguagli via radio sull'iter del mostro.

Raggiunta Busalla a caval d'una nube  
rubava carrube a un'onesta cavalla.

Ed ecco inquadrata la testa sdegnosa  
che guata, scontrosa, la tele d'Arquata.

La nobile bestia (che è un marmo di Fidia)  
non tollera i *media* e la loro molestia...

La brava cavalla nitrisce un po' ombrosa  
fuggendo la posa per tele-Busalla.

Ci oppone confusa un "no comment" spaesato  
poi scappa nel prato antistante la chiusa.

Ma il rospo coatto guadagna Alessandria  
cogliendo una mandria supina sul fatto!

Si eclissa nel vento la mandria ripresa...  
ma siamo in attesa del collegamento.

Ritarda, da Ronco, il novello inviato...  
Sarà licenziato ben presto, ed in tronco.

Non sento... sì, odo vagiti indistinti...  
Più forte, Occhipinti! (Che razza di chiodo!)

Teniamone conto, è un'urgenza che scotta!  
La linea è interrotta... che orgasmo! ...Sì, pronto?!

Abbiamo notizie del rospo d'Arquata?  
*La belva è acquattata fra le liquirizie.*

*Si cela nei vepri vicino a Voltaggio  
e ha preso in ostaggio due camper di lepri.*

Ma che cosa ha ordito, da Ronco a Voltaggio?  
*Il suo boicottaggio prosegue, impunito*

*e le scolaresche di Casei Gerola  
marinan la scuola, si danno alle tresche!*

Che dici, Occhipinti! Che quadro d'inedie!  
*I bimbi, alle medie, son sempre più spinti.*

*E quello che è peggio, cullate da utopiche  
leggende e speranze, le stesse maestre  
(e senza nemmeno serrar le finestre)  
si danno con loro a verifiche erotiche!*

*Così, sdoganati senz'altro ritegno  
non pagano pegno e commetton peccati!*

*Ma giungon notizie da quel di Gorzegno...  
Che essere indegno! Ancora sevizie?*

*Il rospo, facendo pipì da un balcone  
cascò sul groppone di un pio reverendo!*

*Le suore, a Casella, invocan la nèmesi  
e già intorno temesi qualche procella!*

*Sì, pronto? L'han visto, ci pare, a Godiasco  
godere, fuggiasco, di un gran fritto misto!*

*Val Trebbia. L'ha scorto un intero contado  
condire, col dado, dei banchi di nebbia!*

*Sentiamo ora un villico di Castagnole:  
suvvia, due parole immediate et illico!*

*Lo vidi, ero ad Acqui. Portavo le rape  
a bordo dell'Ape. Lo vidi, ma tacqui.*

*Ci chiama Occhipinti. Ci sono sviluppi?  
Lo seguono a gruppi, saltando i recinti.*

*Gli tendono agguato per valli e dirupi  
con doberman, lupi! Mi sembra spacciato.*

*Che bello a vedersi, nei giorni più torridi  
la fuga fra gli orridi e i baratri persi!*

*Persino il governo di ogni nazione  
negò estradizione a quel tizzo d'inferno!*

*Ognuno lo vede, lo capta, lo sente:  
ci sembra evidente che l'abbia in un piede.*

Perfetto. Qui studio. Tiriamo un po' il fiato.  
Il rospo è braccato, ed è solo il preludio.

Sentiamo l'esperto. Una diagnosi a caldo?  
*Mi trovo a Murialdo. Sbevazzi Gilberto.*

Il grande scrittore di fama mondiale  
che vende un quintale di libri per suore?!

*No. L'opinion maker che trinca gin fizz  
godendosi il blitz mentre scuote lo shaker.*

Che dice, Sbevazzi? Il crimine... paga?  
*La voce dilaga... ma non ci son cazzi.*

*Il crimine è vano, non paga, tutt'altro...  
ma se il rospo è scaltro, ripara a Milano.*

Ringrazio Sbevazzi, che ha messo un po' a nudo  
i fatti, e concludo. *No, non mi ringrazi...*

Il crimine e il vizio non pagano affatto.  
Saluti dal gatto. Chiudiamo il servizio.

# Conversione e morte del rospo d'Arquata di Paola Repetto

Ascoltate la misera storia  
dell'ignobile Rospo d'Arquata:  
me la disse una vecchia sdentata  
che viveva nei pressi di Né.

“Che del Rospo rimanga memoria!”  
Biascicava l'annosa sibilla.  
“Che nei cuori ravvivi favilla  
di speranza, d'amore e di fe”.

Nacque il Rospo in un turpe bordello,  
fu nutrito di scorie e liquami,  
reso esperto di pratiche infami,  
ogni onore, ogni legge violò.

Qual demonio sfuggito all'avello,  
ripugnante per l'orrido aspetto,  
ammorbante per l'alito infetto,  
con il sangue gli artigli lordò.

Ebbe tresche con donne perdute,  
ebbe amici perversi e viziosi,  
sollazzandosi in ludi schifosi  
tenne in odio Bellezza e Virtù.

Infestò catapecchie dirute  
e, ululando con gioia infernale,  
scagliò un vecchio muezzin dalle scale  
e coprì una *dormeuse* di caucciù.

Un dì, mentre l'osceno furfante  
dava sfogo all'istinto belluino  
di pucciare le aringhe nel vino  
e di tingere i ratti d'*hennè*

incontrò una donzella tremante  
che implorollo, tendendo la mano:  
“Deh, ti supplico, sganciami il grano  
per comprare toscani e caffè!”

Ed il Rospo percosse col piede  
la meschina, e ringhiò con disprezzo:  
“Se toscani e caffè sono il prezzo,  
vieni a letto, puttana, con me!”

Singhiozzò la fanciulla: “Mercede  
ti dia 'l cielo dell'empio tuo scorno:  
ti sia fiele la luce del giorno  
e trafigga il tuo cuore crudel!”

E da allora, un atroce tormento  
lacerò quel suo petto corrotto:  
specie quando pioveva a dritto  
si torceva, l'immondo, dal duol.

E talvolta, nei giorni di vento  
ei bramava salame con fichi:  
si svagava schiacciando lombrichi  
che traeva dal fradicio suol.

Finché un giorno, dolente e malvivo,  
uscì il Rospo dal lurido covo:  
camuffato da cespo di rovo  
in incognito scese in città.

Chi lo vide strisciare furtivo  
imbrattato di fango e cerume,  
trascinandosi in mezzo al pattume,  
fu pervaso da orrore e pietà.

Ahi, tremenda ed oscura nottata,  
quando il rospo d'Arquata cercava  
con le fauci stillanti di bava  
lei, che sola poteva placar

l'ansia torva di un'alma spezzata  
che, ormai preda di un cupo rimorso  
mugolava: "Soccorso, soccorso!  
A che giova soffrire e ruttar?"

E ad un tratto, qual fulgida Aurora,  
circonfusa di luce dorata,  
la fanciulla dal Rospo vessata  
maestosa comparve sul vial.

“Quale voce, gemendo, m’implora?  
Sei tu, forse, miserrimo e vile,  
che sguazzando nel sozzo covile,  
ti rivolti nel brago del mal?”

“Oh, donzella, mi sono pentito:  
più non pingo le statue di rosso,  
più non sventro ramarrì sul dosso,  
il mio perfido cuor si sgelò”

La fanciulla dal bianco vestito  
baciò il Rospo sull’orrida cresta:  
quei, chinando la viscida testa  
levò il guardo alle stelle e spirò.

## Il pio congedo del rospo d'Arquata

Siccome il viator, nelle brume vagante  
il lume contiguo non vede, e distante  
si pinge l'ostello ch'è sotto il suo piè

il rospo, compulsato dall'austro adirato  
di nebbia insistente il bel guardo velato  
non trova la luce, non scorge la fe'.

Ahi, lasso! Però che alla casa vicino  
un orrido s'apre, e il viandante tapino  
ignora, marciando, il continuo rischiar!

Ignora l'ignoto e consueto periglio,  
di blanda illusione l'improvvido figlio,  
misura le peste, conforta l'andar!

Qual prodigo figlio prodigo che implora  
però che non vede paterna dimora  
e il Padre l'aspetta, e il meschino nol sa.

Si crede il ranocchio reietto da Dio  
e, il casso gelato da morsa d'oblio,  
già è preda del verno, del duro addiacciar.

Ma è un attimo, un balzo! La nebbia dirada,  
si aderisce al viandante e riprende la strada,  
e ancora s'affretta e affannoso partì!

Già vede la luce di garrula aurora,  
le membra infiacchite ristoransi ancora  
e scaldansi e tempransi ai raggi del dì!

Rintocca colà, circonfusa di luce  
quell'ora che i palpiti a requie conduce,  
menando la greggia al suo pio campanil.

E come un filmino di losche avventure  
quel rospo convulso, rimorsi e paure  
rivede, di vita vissuta sul fil.

È qui che ti voglio, o deluso batrace  
in croce le braccia su un nulla di pace  
che fulgida è notte, che nulla non è.

È lì che le madri, di pianto pur ebre  
rimandano il figlio alle oscure latèbre  
di buio che, cupo, trafisse la fe'!

E fidan dei rai d'un mattino che molce  
i reduci lenti dal sonno più dolce  
che svegliansi, smorti, al diuturno lavor.

Ma tu, dentro l'urna di stagno melmoso,  
composte le membra al devoto riposo,  
sottratto a lusinghe di vano clamor

or posi, deposte le usate pianelle  
ché d'altre un bel paio, più linde e più belle  
attendono il piè che giammai le indossò.

E tu dormirai, reclinato il bel crine  
le anella ritorte di vaghe forcine  
che mano solinga compose e intrecciò.

Non tua fia la gloria, ché il reo, se converso  
è pallida un'ombra di Chi l'universo  
dal nulla col dito fulmineo chiamò.

Non tua fia la gloria, peraltro, né mia  
se un raggio inesausto di cheta poesia  
di Pisa col lungo soccorso arrivò.

## Il poeta ranocchietto in crisis

Il vate è vuoto. il trito scilinguagnolo  
che inventava la Pieride ranocchia  
si tacque. Ritto sur una pannocchia  
di pianti bolsi, ei sperpera un rigagnolo.

“Ero un poeta!” geme ad un geranio  
poco propenso, “Re delle kermesse  
quaggiù in padule! Schivo e senza stress  
ma, perdindirindina, iperurano!

Ero apollineo e pure dionisiaco!  
Sapevo essere mite e anche selvaggio  
e festeggiavo in sul  
calendimaggio, il mio fastoso  
genetliaco!

La sclerosi poi giunse. *Hic sunt leones!*  
*Hic Rhodus! Salta!* Salto su un *tapis*  
*roulant*, ma corro e resto fermo lì  
come in sogno, fra i lazzi dei *peones!*”.

Oh venusti imenei! O illidii idillii!  
Casti, pronubi accenti! Osiris, Isis!  
Oasi del senso o vano puntaspilli?  
Illuminate il vate in piena  
*crisis!*

E il vieto vate pare che si cribri  
fra un'arsa angoscia e un entusiasmo frale.  
L'allegoria compulsiva una morale  
vincente, su un sondaggio Tuttolibri.

Cineserie

# Kaspar Hauser parla da solo

*Mais (p)riez pour le pauvre Gaspard!*  
Paul Verlaine

Tremendo il silenzio. È peggio  
se parla. E mi lavo le mani  
poi piglio la mite pastiglia  
sul tavolo.

Spenta la lampada azzurra  
indietreggio di spalle.

(E penso: hanno freddo le martiri?  
Si spezzan le unghie i risorti?  
Così son le mani dei santi).

Me ne frego se sono piagato,  
persino, delle parole  
mi scottano, come un fiammifero  
però appena spento: è stizza, piuttosto  
che luce.

E poi c'è il lavoro: la musica  
intirizzita dell'alba  
e il mio *Glockenspiel* con le ruote.

Nel buio che anelano lumi  
accendo vergogne votive  
più tosto di quanto non sembri.

A uno sputo di chiesa  
echeggio, ambulante, ostinato:  
Pregate, ridete del povero Gaspare.

## La saudade dopo Italia-Brasile

Zittiti i nitriti, le trombe e le polene  
qui, in calura, si suda e risuda,  
dolci suicidi; butt'acqua il petto scudo,  
acqua, la notte, il casso; né una nuda  
voglia di birra, e bere.

(Tristi spargemmo il seme, tristi  
scoreggiammo: così battono il petto  
i novizi: così cantano messa).

...Ma mordo, nella retroscena  
torso di rosa squillo, bordò  
borderò. Luogo nullo  
o che si sputa. Prialina è l'infermiera,  
Dean Martin il suo dottore. Falsi Elvis!  
Voi solo, forse voi, vi siete persi.

Noi mai. Dèi prillanti!  
Chi v'insabbia in afa, femmina, sud?  
Fatti, paprica, piatto.

Sopra gli spalti di Città del Messico  
piansero popoli.  
Nel nord, ci si gettava nell'abisso  
a volo d'angelo.

Chi si svenò nel traffico del lutto  
in un'afa di maschere; chi invece  
si annegava col *Werther* stretto al seno.

La storia ha un fiume di pagine,  
segnalibri appassiti, molli lèmuri.  
Capovolta nel flash dell'occhio equino  
la storia ha più di una vittima.

(I maturandi masticano coca,  
e qui fa caldo senza redenzione).

Il lamento del Nosferatu  
Parabola educativa in versi zoppi

“Qui, in Transilvania, la gente  
non ha un minimo di stile.  
Alzerebbe pure la cresta  
se non mi mostrassi un po’ ostile.

Il fatto è che son dei plebei,  
disprezzano l’aristocratico.  
Son zingari, son bottegai  
(io, poi, devo stargli antipatico).

Le ragazze, ad essere onesto,  
loro hanno gole divine!...  
Ma ci si stucca ben presto  
del sangue di contadine!

S’immolano ringalluzzite  
ai miei morsi sagaci e tristi;  
ma poi si confessano; e il prete  
le rimpinza di bibbie e di cristi.

Le mandano in giro coprendole  
di trecce d’aglio e di santi:  
sembrano fruttivendole,  
merciaie o madonne ambulanti!

Sciantose, *cocotte*, principesse  
E nobildonne di rango!  
Ecco le gole che bramo!  
Qui dentro non ci rimango.

Non resto in questa topaia  
dove l'oblio della polvere  
copre la muffa dei secoli:  
Basta! Bisogna evolvere!

In paese si fanno la croce  
non appena qualcuno mi nomini.  
Pezzenti! Son meglio i miei topi  
da fogna! Li trovo... più uomini!

C'è del marcio in Transilvania...  
Qui l'entusiasmo mi langue.  
Qui mi deprimò: l'Europa!  
A fare un ricambio di sangue!

Val più una pinta di sangue  
che questa città sonnolenta  
dove, o si nasce già morti,  
o, in breve, lo si diventa...

Adesso mi riempio una bara  
con la terra del cimitero,  
mi metto comodo e parto:  
stavolta si fa sul serio!"

Così, con il fiato un po' corto  
e la voce fonda, di gràcula  
si lamentava il Non-morto,  
Nosferatu... ma sì, il Conte Dracula.

Si lamentava e ululava  
dalla più estrema provincia

dove finisce l'umano  
e l'altro regno comincia.

Come sia andata a finire  
varia, dal libro di Stoker  
al film di Murnau: ma intuire  
si può che non ha fatto un poker.

Intanto se aveva il problema  
di darsi alla vita mondana  
non doveva scegliersi Brema  
o la Londra vittoriana!

(Poteva venire in riviera:  
ci sarebbe stato più sugo:  
di notte affondar la dentiera  
in qualche costoso *paciuogo!*)

Poteva raggiungerci a Genova  
tra i Guarneri, i Mazzini e i Colombi:  
vi immaginate un non morto  
che s'aggira in mezzo agli zombie?

Se avesse passato un week end  
fra assessori e pedanti nostrani.  
Oh, li avrebbe rivalutati  
i suoi zingari transilvani!

Li avrebbe anche riconosciuti  
a suonar per le piazze, e non male:  
son gli effetti del vampirismo  
su scala internazionale...

Se apprezzava le pantegane  
da salotto o da compagnia  
poteva venir fra i carrugi:  
ce n'è d'ogni ceppo ed etnia...)

Ma poi! ...cader nell'inghippo  
della prima sonnambula scialba  
e, chino sul collo sbiancato  
farsi inchiodare dall'alba...

Lucy, che ha letto in giro  
“Una bimba dal cuore puro  
può distrarre, una notte, il vampiro  
finché l'alba lo mette al muro”

subito pensa “mio dio!  
Una bimba dal cuore puro?  
Gesù! Ma quella son io!”  
E inizia a giocare duro.

Parte così motivata,  
con tale determinazione!  
Pare una neolaureata  
che risponde a qualche inserzione.

Per natura si sa che la donna  
è portata all'autosacrificio  
(beninteso, finché l'uomo amato  
non le schiaccia a metà il dentifricio).

Così, appena giunta la sera  
s'infila in una vestaglia  
candida; sulla specchiera  
la forma muliebre si staglia.

Mastica due o tre orazioni  
ma l'uscio lo lascia aperto:  
*sub specie vespertilionis*  
s'intrude Dracula, esperto.

(*Vespertilio* è il pipistrello,  
puoi saperlo dal dizionario  
o da Wikipedia; o da qualche  
puntata del "Milionario")

Lei finge di nulla, si spazzola  
i capelli fino a sfinirsi.  
Il vampiro – che bene non razzola  
– comincia già a sdilinquirsi.

Esce di quinta, avanza  
verso l'alcova già tiepida.  
Lucy, trepida intrepida  
mima una noncuranza.

Ma poi l'aspetta sul letto  
in posa statuaria ed ansiosa.  
Nosferatu si mette in ginocchio  
preparandosi all'endovenosa.

Che apparizione repente!  
Che intrigo, che istinto fatale...

Che incontro inumano e struggente,  
che trasfusione fiscale!...

Un vampiro si trova a suo agio  
quando, in *corvée* sua nottambula  
morde con labbra di plagio...  
Meno, se una sonnambula

mite lo tiene avvinto  
sulle sue tette pudiche:  
capita che l'instinto  
immemore delle più antiche

sentenze, si trovi all'aurora  
sorpreso dai raggi letali  
come un amante inglorioso  
che raccolga calzoni e stivali!

Il sole, zap! Te lo fulmina,  
la luce lo accèca, lo annienta,  
lo riduce a un mucchio di cenere  
che finisce nella rumenta.

Gli spazzini di quel rione, poi,  
nella ronda notturna  
scaricano giù dal bidone  
le ceneri (pardon, dall'urna).

Non solo: con mossa prosaica  
(sicuramente non aulica)  
ci passano su il detersivo  
usando la pompa idraulica.

Ma il governo di Transilvania  
prende a affittare le stanze  
del maniero rimasto deserto  
in saldi, per le vacanze.

Ci va a consumare le nozze  
l'impiegato con la sua sposa.  
Oppure bancari, dall'indole  
romantica e tenebrosa.

La modella ci va col *bauscia*  
con l'ansia d'un coito interdetto  
da frotte di animatori  
muniti di mazza e paletto.

Nosferatu di tutto il mondo!  
Se non tollerate gli abusi  
restatevi dentro i castelli,  
protetti, sbarrati, rinchiusi!

Semmai, quando proprio vi pizzica  
svolazzate via appena è notte:  
gavazzate, alla mia salute  
con fanciulle sanguigne e bigotte.

Scansate le preci e le croci  
ed anche il turista che eiacula  
non appena il tour gli promette  
lo *strip* delle spose di Dracula!

Rimanete laggiù in Transilvania  
dove ai larici pendono stelle

e i rivi sussurrano la lagna  
di *rusalke* rimaste zitelle.

(Le *rusalke* son spirti fluviali  
che hanno un modo alquanto poetico  
di far fuori i comuni mortali:  
li uccidono a suon di solletico!)

Li sentite i fratelli lupi?  
Loro fanno la guardia al castello,  
non permettono l'animazione,  
nemmeno arrivasse Fiorello!

I lupi mangiano il vento,  
come diceva il poeta.  
La fame non è appannaggio  
Del solo aedo, od auleta.

I lupi, i lupi hanno fame  
ed anche i vampiri hanno  
fame  
occhi verdi come cristalli,  
denti acuti come le lame.

Restate fra rocce precipiti  
e dirupi. Ascoltate lontane  
le ciarde ungheresi: bufere  
di corde, bracciali e sottane.

(...Oh gli alberghi ardui al  
piazzista

che insinuano all'ospite  
grezzo  
stralunati sogni e febbrili,  
nostalgie senza oggetto né prezzo,

che gli velano gli occhi di danze  
e *baedeker* di amori defunti  
calendari di altre nazioni,  
lunghe treni e velluti consunti...)

Rimanete nel tetro maniero  
fra i saloni dell'ombre  
digiune.  
Se fumare o se bere un cicchetto  
decidetelo in base  
alle lune!

O, le sere di gala spruzzatevi  
deodorante sotto il patagio.  
Infestate la noia e la notte,  
che almeno si crepa più adagio

(il "patagio" sarebbe l'ascella  
del pipistrello in questione;  
è così che, con la pipistrella  
valorizzano il fero ormone).

Ma non fatevi mai tentare  
dai tentacoli evanescenti  
di metropoli viste nel sogno:  
non è sangue pei vostri denti.

I topi e lo chef

*I topi e lo chef* è un'invettiva in versi che scrissi nel 1992 e registrai, fortunatamente, a casa del medico, musicista e soprattutto amico fedele, Marco Spiccio. Il poemetto è quindi datato e databile: personaggi che hanno pesato – in tutti sensi – lungo quegli anni sono suggeriti in modo più o meno esplicito. L'allegoria "kafkiana" del mondo dei topi intendeva stigmatizzare, una volta per tutte, l'ascendere trionfale, dopo le ultime incertezze e i fasti e le miserie degli anni Ottanta, di una società davvero globalizzata, integrata e disintegrata, e senza più speranza di uscita, fosse pure un'uscita di sicurezza. Gli ultracorpi, le spore invasive e copiose del nuovo "cartello" culturale eliminavano spietatamente – cioè ignoravano – ogni altra possibilità e iniziativa che non possedesse il suo "imprimatur". Non si trattava, come dicono le anime belle d'entrambe le parti ancora adesso, di distruggere la cultura in nome dell'ignoranza (magari la santa "grande ignoranza" degli Gnostici!). Si trattava, semmai, di spostare il mercato verso prodotti imposti, levando di mezzo quelli considerati meno funzionali. Meno funzionali alla vendita, innanzitutto: ma anche all'etica di questa nuova, subentrata, sgangherata, o meglio, nebulosa cultura, di una società che poi venne chiamata "liquida", magari senza specificare il tipo di fluido... Così è avvenuto un paradosso insieme ridicolo e tragico: il linguaggio non funzionale al potere e al sistema (ogni linguaggio consapevole o, comunque, "non pubblicitario", a questo punto, lo è) viene automaticamente rifiutato come spam sociale. Rivoluzionaria, diventa allora la lingua della differenza, ma la lingua della differenza dev'essere "mutizzata", e i media lavorano più allo scopo di censurare, che non di comunicare. Quello che la società accetta di comunicare, è automaticamente funzionale a lei, o quanto meno tollerabile. Essere stati preveggenti in tal senso è ben poca soddisfazione. È la soddisfazione un po' da Cassandre da bar, di poter affermare: "Io l'avevo detto". *I topi e lo chef* è dunque lo specchio, fedele e deformato, dei miei – e non solo miei – umori e malumori di quegli anni; o, se preferite, una giocosa vendetta che mi prendevo nei loro confronti.

Che dire dello chef? Era un grande a suo modo.  
Grande nel condimento, grande nella cottura!  
Lui rendeva avvincente persino l'uovo sodo...  
e la fame ai sui tempi non faceva paura!

Sì, l'appetito c'era, ma poi c'era un catalogo  
di ogni gastronomia, e popolare e colta.  
Ed anche fra noi topi, sembrava esserci dialogo...  
Eh sì! Non si squittisce più come una volta!

Uno chef è autorevole, il suo gusto si impone  
su questioni, bocconi, su salsine, alimenti!  
I topi sono in troppi: sondaggi d'opinione  
ce li rivelan rozzi, poveri d'argomenti.

Lo chef dice la sua? Il suo piatto è firmato,  
l'intervento preciso, spiega perché e per come,  
la doxa sonda il topo senza chiedergli il nome...  
Il topo parla, parla... ma nell'anonimato.

Si pretende che i topi siano tutti livellati.  
Certo, ma nel rispetto di loro differenze!  
Il libero mercato ha le sue brave esigenze,  
i target dei prodotti son ben differenziati!

Il dissenso e il consenso sono entrambi appoggiati,  
battibecco e dialettica fan più *share* che paura;  
in quanto non scalfiscono nemmeno la struttura  
del sistema magnanimo che li ha pure invitati.

Il dissenso più drastico raramente si avvia...  
“Drastico” nell’origine vuol dire lassativo  
e al dissenso più drastico l’utente più passivo  
reagisce con le coliche e la dissenteria.

È il trend che stabilisce la scelta e l’imbarazzo...  
Per dirla con linguaggio crudo, disinibito  
che lo prendi nel culo è un dato garantito  
però sei tu che scegli forma e tipo di cazzo!

Sta di fatto che i topi non fanno che parlare  
e la doxa si china sui loro vaniloqui,  
li eccita con dei quiz, tutto sommato innocui...  
Se scopano, se cagano, cosa vanno a votare...

La statistica rende ogni topo un campione:  
redento dall’anagrafe, comparsa tra i comparsi,  
il topastro neuronico raggiunge la catarsi  
(e qui tutto campionano... il suono e l’opinione,

persino la scoreggia quando abbastanza melica  
o quando chi l’ha fatta è un personaggio importante).  
E “catarsi” in origine significa purgante!  
Questo non è Funari, ma scienza aristotelica!

Nei dibattiti accesi della televisione  
compaiono spesso topi travestiti da chef,  
risultano credibili apparendo cialtroni,  
altro modo e maniera al momento non c'è!

Talentuosi polemici, comiziando da ospizio...  
Non so a chi spetta l'oro, a chi l'argento e il bronzo.  
Lei non sa chi son io! L'un grida all'altro tizio,  
l'altro, geniale e arguto, lo informa che è uno stronzo.

La statistica pasce ogni topo, psico-sonda il suo sozzo  
perché...  
Mi verrebbe da dire a che scopo, dal momento che è morto lo  
chef...

Sì! Lo chef si è annegato in un sugo stracotto,  
stroncato dai Baroli dei suoi stessi risotti,  
mentre masse di topi aspettavano sotto  
l'ennesimo concerto del nuovo Jovanotti!

Radiofogna international manda le news!  
Garantisce rumenta ma solo da hit parade!  
Ti bastona col rap, ti consola col blues...  
Ma nessuno ti dice che è morto lo chef...

Una volta, DIO È MORTO! Tuonava il messaggio  
(è in pensione o in panchina o sta bene dov'è!)  
Ma non c'han mica detto che era morto lo chef...  
Che figura da scemi... da scemi del villaggio

globale... DIO È MORTO, vibrava il messaggio  
di Federico e i suoi Nomadi.  
Ora è morto lo chef. Si sta mica più comodi  
qui, sotto monitoraggio.

I padroni dei media fanno business di volpe:  
contestare la merda è passato di moda!  
I network parla parla hanno messo su un bel golpe  
e ci informano dritti proprio sotto la coda.

Parrebbe il paradosso di un libero mercato:  
nel libero mercato la merda è obbligatoria!  
(Coi totalitarismi è tutta un'altra storia...  
Li dire "Mmm, ma non è cioccolata!" già è reato).

Verso gli anni sessanta l'*Herr Doctor Mabuse*  
criticava spietato le società industriali  
avanzate; più d'uno bell'anima!, si illuse  
di cuocerci degli altri menù editoriali.

Scadde la qualità, il rendimento scese,  
le fette militari di *Bismarck, Voronoff*  
furono sostituite dal riso alla cinese  
o da sciatte *cuisine di nouveau philosophe!*

E noi dopo trent'anni di ricette del cavolo:  
*post-modern*, paninare, di pietanze bruciate  
ci troviamo muso e muso con società avanzate...  
Ma avanzate da chi?! Seduto a quale tavolo?

Intanto i commensali dei tavolini avanti  
architettan cucine innovative, pranzi,  
diete, tangenti, appalti... lasciandoci gli avanzi,  
se conviene buttandoli, che intanto ce n'è tanti!

Nell'antica Italietta pochi strizzacervelli  
(altri collaboravano o restavano attoniti)  
eran usi scagliarsi a suon di strali e moniti  
sul fascino discreto dei primi caroselli...

(Questo c'è inconcepibile! Ne ho visto ieri sera  
un malloppo antologico... era su rete tre.  
C'era la Patty Pravo ma senza la dentiera,  
c'era Alberto Lionello che beveva il fernet.

C'era il boom economico delle zone depresse...  
Un sentore di grasso, olio e malinconia...  
Trattorie all'italiana per chi perde scommesse...  
Piazze deserte e vespe che sfrecciavano via)

Preveggenti? Profeti? Detentori di un sogno  
umano, forse troppo, di rivoluzione?  
C'è una legge : una moda intellettuale si impone  
nell'istante che in media ce ne è meno bisogno.

L' *Avantgarde* si schiera su decine di fronti  
dialettizzando tutto, strategie, posizioni...  
Ma intanto ne è passata di merda sotto i ponti!  
È nato un certo orgoglio di sentirsi coglioni.

D'esser coglioni con la consapevolezza  
e quasi il gusto amaro di propria coglionaggine,  
fino a interpretare nella lucida indagine  
insieme il disprezzato e colui che disprezza,

sopportando – coglioni – sia la beffa che il danno,  
senza mai abdicare la vigile coscienza  
che stan fottendo uno che ne è a conoscenza,  
mica come gli idioti, le masse che non sanno,

le masse senza nome, coatte a applausi o fischi...  
che avendo anche problemi di costo della vita,  
mal sopportano – è umano – lo stronzo che gli addita  
apocalissi pocket su video, libri e dischi.

Qualche zavorra – man ne approfitta e ci ingrassa  
se giunge a far parte di una confraternita.  
Si pensa... beh, non è il primo stronzo che passa!  
E infatti viene scelto dopo una lunga cernita.

E quelli che coglioni sono meno degl'altri...  
cielo!!! Quelli diventano dei veri manigoldi.  
Nella gran coglionaggine, per essere più scaltri  
rincoglioniscon peggio... così fanno anche i soldi.

Misurando le cose con il solito metro,  
fare parte di un fronte già segna una svolta.  
Il problema è che poi se per caso si volta,  
detto fronte diventa ipso facto un didietro!

Sugli scudi campeggia la scritta *Avantgarde!*  
Ma se il fronte abbandona il suo campo d'onore  
(questa terra al di là dei confini)... *Regarde!*  
C'è comunque *Avantgarde* scritto sul posteriore!

Oltre ad essere l'articolo *chez-nous* più venduto,  
il didietro, si sa, è la zona più a rischio.  
Inutile fuggire, chi si ferma è perduto!  
Braccato via satellite! Trafitto sotto al vischio!

Che il marxismo sia morto e sepolto,  
lo san due comunisti su tre!  
Lo so anche io, ma non sono coinvolto.  
A me brucia che è morto lo chef.

E che l'arte sia morta... non venirmelo a dire!  
Certe cose, bambin, le so meglio di te!  
L'art pour l'art, che ce frega, si può sostituire!  
Non è l'arte il problema, il problema è lo chef!

È opinione comune che un topo si metta  
a ballar se la gatta non c'è...  
Ma fra tanti proverbi, anche questo difetta;  
quante gatte! ed è morto lo chef!

Ballino pure i topi nei fumosi locali!  
All'uscio c'è la gatta e ci sparanza.  
È la gatta! È la gatta che organizza la danza,  
lei che sceglie programmi e incassa percentuali.

I topini si schiantano al suon dei ritmi in voga  
sulle enormi automobili dei padri analfabeti.  
Le topone antiansia grondan cupi divieti.  
La Rosa Zoccolino vieta l'uso di droga.

Le topone coraggio spediscono i cuccioli  
a rifarsi un futuro, fra le oscure maieutiche  
delle comunità che dicon terapeutiche  
e li plagiano in cura con metodi un po' sdruciolli...

Niente più metadone! Gli dan la moralina!  
E li mandano indietro maturi, convertiti,  
virili, responsabili, cioè rincoglioniti  
sempre! Ma dalla vita, non più dall'eroina...

Quattro parole amare certe volte non bastano:  
oramai di parole son fin troppe già tre!  
Rabbia e fame son ombre che i topi sovrastano  
nelle sozze metropoli del "fatti da te".

È una vita che brulica, un eterno plurale,  
mutazioni genetico-cromatiche in atto  
su un vissuto disperso bloccato coatto,  
relativo assoluto, diversità eguale!

Mio scafato lettore! quel tempo che ora hai perso  
porgendo orecchio al mio delirio di istrione...  
recuperalo! Pondera un po' la situazione.  
T'accorgi che nei topi c'è alcun che di diverso?

Questi topi sfigati che andavan in riga,  
che facevan la fame, la guerra e l'amore  
con la magra pelliccia di un grigio cossiga,  
Questi topi, checché, van cambiando colore!

C'è qualcosa di nuovo oggi nel topo,  
anzi d'antico; io vivo altrove e sento  
che un topo si trasforma prima o dopo,  
generando nel putrido elemento.

Ti rimbalza il discorso? T'adombri? T'immerdi?  
Il "già detto" ti offende, t'annoia?  
Cazzi tuoi! Ma lo chef ha tirato le cuoia,  
e i sorci diventano verdi!

# Il convento di Sant'Eustazio

Questo scherzo è stato scritto da me molto tempo fa, negli anni Ottanta, come si può capire dai riferimenti a giornali e scrittori di allora. Ho voluto mantenergli la freschezza che, sola, può derivare dalla sua inattualità. La poesia va infatti letta come un'antica filastrocca, con qualche scossone contemporaneo che dovrebbe – nelle intenzioni della mia cucina – dargli il pepe.

## Il Convento di Sant'Eustazio

Signor Priore, le prospetto  
una magagna senza eguali.  
Perché Lei sappia, mi riprometto  
di far ricorso alle vie legali

se non sarà tosto lavata  
questa gravissima vergogna  
che d'oltreoceano fin c'è imputata  
e che ci mette tutti alla gogna!

Nel convento di Sant'Eustazio  
prima di entrare si paga dazio  
e chi desideri farsi frate  
da quell'istante ha le ore contate!

Ci si arriva per una viottola  
stretta stretta, impraticabile;  
non le sto raccontando una frottola,  
non è una strada raccomandabile...

Poi si scavalca, con salti arditi  
il fil spinato che la protegge  
e ci si sente delusi, avviliti,  
come le pecore fuori dal gregge.

Si giunge presso una cappella  
tutta costrutta in legno d'abete  
(me l'ha giurato una mia sorella  
che glie l'ha detto un amico prete)

Li si va a recitare il rosario  
alla memoria dell'Assunta  
e il celebrante, con fare bonario  
sporca la gente con mano bisunta.

Dopo aver detto il paternostro,  
l'angele dei e l'eterno riposo  
intinge il dito dentro l'inchiostro  
e se lo succhia con moto geloso!

Ma, per entrare nel monastero  
– questo lo so da un cugino in terza –  
vige un controllo inumano e severo  
e non di rado si usa la sferza!

Imbracciando fucili carichi  
gridano: “Altolà! Documenti!”  
E, se li hai persi, te ne rammarichi:  
l'urlano subito ai quattro venti!

Comunque pare si dica messa  
senza ritardi, alle sette in punto,  
e tutti in fila ci si confessa  
e ognuno s'inginocchia, compunto.

Ma (lei ci crede?) tutti i peccati  
detti con voce rotta, esitante  
vengono subito amplificati  
da un potentissimo altoparlante!

Quanto ne ridono, e in modo brutale  
nel refettorio, i frati sardonici!  
Forse è per questo che, al confessionale,  
i penitenti si fanno laconici.

E questo è niente: dopo la messa  
I frati vanno a giocare a ping pong.  
Ogni partita una scommessa,  
sempre siglata da un colpo di gong.

Se scommettessero indulgenze,  
potrebbe anche lasciar cadere...  
Sia detto senza reticenze:  
scommetton calci nel sedere.

Inorridisce, ora, Priore?  
Ma le assicuro che ho avuto i dati  
dalle Sorelle del Sacro Cuore;  
loro conoscono a fondo i frati!

Qui mi rincresce, ma devo addentrarmi  
nel vivo d'una questione scabrosa...  
Lei capirà che, nel documentarmi,  
ho usato il riserbo dovuto alla cosa.

Per quanto riguarda gli usi sessuali  
la loro etica, ben singolare  
dice: i rapporti matrimoniali  
van consumati, ma senza strafare.

Qui le regole si fanno rigide  
e il loro codice, perentorio:  
solo con donne brutte e frigide  
si può convivere "more uxorio"!

Ai casti talami coniugali  
vogliono negare ogni tipo di gioia:  
come strumenti anticoncezionali  
ammetton solo orecchioni o cesoia.

Troppo severi? Preconciliari?  
Non crogioliamoci in falsi miti.  
Diamo un'occhiata negl'intimi diari,  
piuttosto! C'è da restarne allibiti.

Ché, nelle sere di quaresima  
quegli impagabili "dottor serafici"  
fra una funzione, un vespro e una cresima  
leggon fumetti pornografici.

Da quelle pagine pare che germini  
una libidine da paralisi.  
Me ne parlò senza mezzi termini  
uno studioso di psicanalisi.

Basta, non voglio indagare oltre  
su questi fatti incresciosi, e cupi.  
Basti pensare che, sotto la coltre  
sognano orge con cani lupi!

Ognun nel sonno pare si strazi  
e goda, in sogni di quella risma.  
Crocerossine vestite da nazi  
a propinare l'enteroclisma!

Come può ancora sopportare  
quei sodomiti peccatori?  
Lei, troppo buono, li lascia fare  
e intanto quelli mietono allori!

Tutta la stampa nazionale  
li va incensando, dalle colonne  
delle pagine d'ogni giornale  
che poi va in mano ai bimbi e alle nonne!

Dentro il Corriere ne scrive Testori  
sulla Repubblica, invece, Arbasino.  
L'Espresso fa poster dei lor posteriori  
in pose artistiche sopra il vasino!

Qui mi permetta, Signor Priore  
di consigliarle l'extrema ratio  
per quei felloni rei di fellatio!  
Sempre Suo umile servitore.

# Antesterie

*Andatevene via, o Chere, le Antesterie sono finite!*  
Alfred Bertholet, *Dizionario di Storia delle Religioni*

Le Antesterie son quasi imminenti  
come un dente da latte che è lasco.  
I Morti cantati dal Pascoli  
Son soavi, non sono invadenti.

Vengon, le care animucce  
che ognuna zoppica un poco,  
quasi andasse a braccetto di grucce:  
si scaldano un attimo al fuoco.

Son passati fra pruni e ginepri,  
e avranno ago e filo a portata  
di mano, con doppia agugliata  
per le vesti sdrucite dai vepri.

Ma si levano spilli e lamette  
di mezzo, così quando giungono  
le Chere, le cieche animette  
si siedono ma non si pungono.

I coltelli, li toglì. Del pane  
glielo lasci a tocchetti sul desco  
poi del vino sincero e fresco,  
ché son stanchi – mi sa – di fontane.

Gli lasci le carte e il buon vino  
(la strada mette appetito!)  
Ché, nell'arido Regno di Dite  
non si gioca a scopa e a ramino.

Laggiù, te le sogni le offelle!  
Non c'è uvetta che si pilucca,  
né con gli occhi pidocchi di stelle...  
Solo il buio, che t'imbacucca.

Mentre scartano i fanti e le donne  
si appoggiano all'omero, al cùbito.  
Ogni po' tiran giù due Madonne  
ma, pentiti, si scusano subito.

Oh, i morti non son disdegnosi,  
non spiace trincare, ai defunti;  
si berliccano i diti bisunti,  
sono stanchi di eterni riposi!

Quanti "tacchi" tirarono in vita?  
E baciucchi, pipate, scorregge?  
Passarono. Un'unica legge  
rimase, immutata, ferita.

"È arrivato che è poco". "L'hai visto?"  
"Così, di sfuggita". "Era buono  
o ha fatto casino?". "Giù un cristo  
l'ha tirato, ma ha chiesto perdono".

“Vedrai, prima o poi si rassegna...”  
“Si rassegnano tutti. Che vuoi?  
Che il permesso lo chiedano a noi?”  
E scoppietta la brace di legna.

Guarda, vuotano, mesti, le tasche  
e chi vince si frega le mani.  
Stringe il cuore vedere quei Mani  
attaccare le labbra alle fiasche!

Tra una briscola, un sorso ed un rutto  
contemplano grati la tregua  
che è già al verde: la notte dilegua  
già la luce li fascia di lutto.

E riprendon bastoni e cappelli,  
ché s’infischia di loro, il rovaio,  
li intabarra in un freddo di saio  
trascinandoli ai miseri ostelli.

Traghettono da un duro favonio  
si lasciano andare alla chiacchiera,  
senza pretesa d’oracolo.

Se ne van per lo stesso miracolo,  
un voto domestico e ctonio.  
La pioggia li bagna e impillacchera.

# Sommario

Nota introduttiva	5
Devozioni	9
Scherzucci	17
Batraciadi	27
La sag(r)a del rospo d'Arquata	35
Cineserie	53
Il lamento del Nosferatu. Parabola educativa in versi zoppi	59
I topi e lo chef	71
Il convento di Sant'Eustazio	83
Antesterie	90

[www.editricezona.it](http://www.editricezona.it)  
[info@editricezona.it](mailto:info@editricezona.it)

**Max Manfredi**

Cantautore, attore  
e scrittore, nasce  
a Genova nel mese  
di dicembre.

Ha pubblicato  
sei dischi e tiene  
concerti un po'  
dappertutto.

Come scrittore  
ha dato alle stampe  
cinque libri.



ma queste escursioni botaniche  
lasciamole ai dotti dei libri:  
se sento, per caso, che vibri  
per noi è un altro paio di maniche

**EURO 12**

ISBN 978 88 6438 659 1

